

Il colore delle emozioni

Il sogno lungo un giorno di Jvonne

Il Novecento, grande crogiuolo delle esperienze artistiche contemporanee, ci ha abituato a concepire l'opera d'arte come una rincorsa affannosa e troppo spesso pilotata delle avanguardie. Anche durante il fenomenale fermento dei primi anni del secolo scorso, lo stesso futurismo finì con l'annichilire le esperienze suggestive dei pittori modernisti e liberty dello stesso periodo, fagocitati dal turbine della modernità.

La storia recente, memore dell'intolleranza degli anni settanta, dove dipingere o scolpire era impossibile, vietato, quasi fosse un reato, ha privilegiato in modo univoco le forme artistiche meno "tradizionali", quelle esperienze agganciate al sociale, alla denuncia, all'ironia spesso mescolata ad aspetti pornografici e ripugnanti.

Questa tendenza è dovuta principalmente al fatto che, purtroppo, al giorno d'oggi, la visibilità viene data con facilità a tutto quanto possa essere pruriginoso, a ciò che abbia il sapore di una piccola trasgressione, purché sia "politicamente corretta". È il sistema della comunicazione della moda e dei rotocalchi scandalistici che condiziona l'espressione artistica, non più le pulsioni che giungono dal più profondo dell'animo dell'artista.

L'artista di successo oggi è, prima di tutto, un grande comunicatore e il suo inganno è dichiaratamente intenzionale.

Il mondo di Jvonne, al contrario, viene prima di tutto il resto. Il suo privato le detta il ritmo, l'esigenza, la fattibilità dell'opera, la sua ispirazione e la sua realizzazione, secondo un calendario intimo che nulla divide con l'urgenza, troppo spesso rumorosa, del contemporaneo. Jvonne resta lì, silenziosa, e dipinge il suo tempo, le sue suggestioni rarefatte, in tempi diversi e seguendo le occasioni più varie. Queste indicazioni vengono dai soggetti, dai titoli, dai colori, che Jvonne si sceglie accuratamente.

Sono interni, passeggiate, cieli estivi con frutta, i porticati della sua città, i luoghi, gli incontri, i ricordi di una vita, i fiori. Paradossalmente, più Jvonne dipinge, più la sua scelta appare poetica, letteraria, con slanci sommessi gozzaniani, che evocano reminiscenze e semplicità infantili, che non nascondono, ma anzi dichiarano ingenuità da Fanciullino pascoliano. La mia mamma, recita un titolo di un'opera del 2003, e Jvonne, in quel possessivo tenerissimo, accompagna il sorriso sereno della rappresentazione di un volto, che diviene depositario di affetti inconfessati e profondi, condivisioni elettive e affinità universali, assolute, inattaccabili. Quella che Jvonne comunica con immediata semplicità è una poetica di sicurezze, una dichiarazione autentica di naturalezza in un mondo sempre più involuto e crudele, che si arrotola su se stesso, in una spirale senza speranza e senza senso. L'artista ripropone la funzione salvifica della poesia e della pittura, ripropone un messaggio che vola non troppo in alto, dove pochi potrebbero arrivare, né troppo in basso, dove sarebbe colpevole sprofondare. Il suo è un messaggio per tutti, ed è questa, probabilmente, la sua dote più importante.

Naturalezza, quotidianità, normalità. Nelle sue opere non è frequente la presenza umana: l'artista predilige le situazioni sommesse, la suggestione dell'assenza, i suoi quadri divengono una sorta di materializzazione del pensiero dove ci si possa ritagliare almeno un istante di pausa, di soddisfazione intima nell'aver fissato un momento, un luogo, un tempo. Ed è un presente che dura il tempo sufficiente per assorbire il sapore del passato e i colori di un futuro agognato, tenue, senza violenza, senza pressioni, senza rumori.

Jvonne resta e le sue opere fissano il suo tempo, con pazienza. La stessa pazienza della stesura del colore, della pennellata paziente, della velatura soffusa. Ci si potrebbe leggere la lezione romantica di fine Ottocento, il vapore turneriano dei porti e delle plaghe, il rigore netto della scansione delle case e delle strade vicino all'esperienza di Carrà, di Rosai. Tutte cose viste sicuramente da Jvonne, come da tutti noi. Ma non è questo il punto. La sua è, prima di ogni altra cosa, una forza espressiva elementare, primigenia. Per Jvonne il punto è la poesia dei luoghi e degli incontri. Degli incontri non avvenuti, sopiti in una memoria di derive romantiche tenerissime, dove la città respira, i porticati parlano, le strade mute conducono, pur restando fissate altrove, ad un prima quasi dimenticato, ad un sogno fatto ad occhi aperti, sapendo di voler sognare. È la ricostruzione di un mondo parallelo a quello realmente vissuto, un mondo che riconduce al tema universale della felicità, vissuta o non vissuta che sia.

Questa centralità toglie ogni importanza all'analisi dell'opera in sé, alla sua funzione in un sistema, in un tempo, in una corrente, in un periodo. Il centro, l'incipit creativo riguarda la ricerca di una felicità smarrita (ahimè...), o perlomeno fuggibile, che va riletta oltre il passare del tempo, sapendo che c'è un limite, una soglia temporale implacabile che ci è stata concessa e che non è dilatabile. E allora qual modo migliore di esorcizzarla dandole ancora tempo? Qual migliore ricetta di non rincorrere la vita che scorre, ma di tenere il bandolo allentato, sciolto, quasi fosse il nostro tempo eterno? Non è forse questa una possibilità che la pittura di Jvonne ci concede? Non chiede altro che di avere il suo tempo e il suo luogo, in fondo, per poter raccontare la sua storia con pazienza, sensibilità, semplicità, attenzione.

Marguerite Yourcenar, la grande scrittrice che scolpiva il tempo con le parole, aveva individuato:

"I trentatrè nomi di Dio: lo sguardo e quello che guarda, il suono di una viola o di un flauto, un sorso di una bevanda fredda o calda, il pane, i fiori che spuntano da terra a primavera, il sonno in un letto, il sole nascente sopra un lago ancora mezzo ghiacciato, il lampo silenzioso, il silenzio tra due amici". I dipinti di Jvonne sono alcuni di questi momenti. L'autrice della complessità, dell'Opera al Nero, delle Memorie di Adriano, de Il Tempo grande scultore, la prima donna a

divenire Accademica di Francia, una personalità irripetibile che sviluppava un linguaggio completo, alla prova con l'assoluto, aveva ritrovato una semplicità stringente, meritoria, una semplicità alla portata di tutti.

Un cerchio che si chiude, distantissimo, anche sulle opere pittoriche di Jvonne, create per la felicità di Jvonne, che racconta come, nella semplicità, si possa anche cercare, appunto, l'assoluto. Quello a portata di mano, quello che serve per ricominciare, ogni mattina.

È un cerchio che si chiude, ruotando distantissimo, anche sulle opere della pittrice, create in primo luogo per la sua felicità, per la sua sicurezza, la sua realtà di essere umano che ascolta, ode, guarda e dipinge quel che le sta intorno, onorandolo con la sua bravura e la sua intenzione di dargli un futuro.

È qui che risuona il battito dell'assoluto, nella semplicità, nella quotidianità di giorni che apparentemente sono sempre più duri, ma in realtà mantengono una loro abitudine.

È l'abitudine il segreto di Jvonne. Nessuno ha più il coraggio di dipingere un mondo semplice, piacevole, alla nostra portata.

Il mondo di Jvonne è a portata di mano, è di tutti noi. Magari dobbiamo ricordaci che è il nostro.

Ma è quello che serve per ricominciare, appunto, ogni mattina.

Domani sarà uguale, speriamo, e anche il giorno dopo.

Sarà, soprattutto, nostro.

Teniamocelo stretto.

Beatrice Buscaroli Fabbri